

RISORSE E SVILUPPO, CHI DETTA LE REGOLE?



Francesco Bertolini • Sda Bocconi, Milano

Parlare di risorse scarse significa parlare del concetto che sta alla base di tutta la disciplina economica degli ultimi due secoli, fondata sulla produttività e sulla crescita. In realtà quando si parla di risorse scarse automaticamente bisognerebbe riflettere sulle risorse abbondanti; sembra un gioco di parole accademico, ma in questi mesi questa dicotomia è quanto mai attuale. Da molti anni si parla di esaurimento delle risorse, di fine dell'era del petrolio, di necessità di una conversione verso una economia pulita e poi negli ultimi mesi assistiamo al crollo del prezzo del petrolio, passato da oltre 130 dollari al barile del 2008 ai 59 del dicembre 2014. Il prezzo è più che dimezzato a causa del rallentamento dell'economia mondiale, ma anche a causa della quantità enorme di petrolio che è arrivata sui mercati. Gli Stati Uniti, con lo *shale gas*, hanno raggiunto l'indipendenza energetica e, nonostante i disastri geopolitici del Medio Oriente, il petrolio oggi si può definire paradossalmente una risorsa abbondante.

Questa premessa non significa che non si debba procedere verso la conversione sostenibile del modello economico; basterebbe citare la storica frase del ministro dell'energia saudita che molti anni fa disse "*l'età del petrolio non finirà per la fine del petrolio, così come l'età della pietra non è finita perché son finite le pietre*", per far capire che le dinamiche ambientali ed economiche non possono sempre andare di pari passo.

Ma il rapporto economia/ambiente/risorse resta il tema da cui partire per ragionare su un futuro più sostenibile. Mi concentro sull'energia in questa riflessione, ma il ragionamento è replicabile per ogni cosiddetto *bene pubblico* del pianeta. È di questi mesi il "pacchetto clima 2030", con i nuovi obiettivi 40-27-27 (percentuali di riduzione di CO₂, di efficienza energetica e di utilizzo di energia da fonti rinnovabili) che sostituiscono i precedenti 20-20-20 al 2020. È dal 1997, anno del protocollo di Kyoto, che numeri di questo tipo circolano per il mondo, visti come minacce o come speranza a seconda dei

punti di vista. L'anno base su cui questi numeri fanno riferimento è il 1990 e osservare come sono cambiati i livelli di emissioni da quell'anno dovrebbe essere il punto di partenza di qualunque riflessione. L'Unione europea a 28 paesi ha ridotto le emissioni di gas a effetto serra del 19%; un risultato giudicato insufficiente dal mondo ambientalista e un punto di ripartenza importante dall'industria e dalle istituzioni europee. Ma, come succede molto spesso, l'Europa guarda molto al proprio interno e poco a quello che succede fuori. I 500 milioni di europei (soprattutto quelli dell'Europa di qualche anno fa, a quindici paesi) e i loro rappresentanti a Bruxelles hanno preso impegni importanti e i risultati vanno nella direzione auspicata dagli accordi; ma che è successo fuori dai confini dell'Unione?

Nel periodo 1990-2012 l'India ha aumentato le proprie emissioni del 200%, la Cina del 290% e potremmo continuare con l'elenco; la sintesi è che mentre l'Europa – sia nella fase di crescita, che in fase recessiva – continua a impegnarsi a raggiungere importanti obiettivi di riduzione delle emissioni, una buona parte del resto del mondo non si pone il problema. È vero che se guardiamo le emissioni *pro capite* i paesi in via di sviluppo hanno ancora valori molto inferiori ai paesi industrializzati, ma è altrettanto vero che in una fase di recessione prolungata la questione della riduzione delle emissioni entra pesantemente, o meglio, dovrebbe entrare, nell'agenda politica dei diversi stati membri.

Puntare a un modello di sviluppo meno dipendente dai combustibili fossili è il nobile obiettivo che si declama a ogni *summit* internazionale, ma se poi i vincoli economici e i parametri europei impongono obiettivi di bilancio da raggiungere nell'esercizio in essere diventa difficile coniugare le due cose.

Cambiare un modello economico richiede tempo e una cultura che ancora oggi non è stata completamente metabolizzata da chi governa l'economia. Il cambiamento è stato avviato, ma è più lento di quanto si potesse prevedere; difficoltà tecniche,

economiche e burocratiche hanno rallentato e continuano a rallentare la svolta verde che tutti si augurano, almeno a parole.

Creare un modello ambientalmente efficiente e nello stesso tempo competitivo in un mondo globale è, nel breve periodo, complesso, visto che alcuni giocatori hanno regole diverse.

È un problema che si pone quando si parla di *petrolio* e quando si parla ad esempio di *terre rare*, fino a poco tempo fa quasi un monopolio cinese. Ora anche i prezzi delle terre rare sono in caduta libera, da quando si è scoperto che molte di queste non sono poi così rare; fondamentali per l'economia del nuovo millennio (es. smartphone e veicoli ibridi) grandi paesi come Giappone e Usa hanno investito in nuove tecnologie per il loro sfruttamento, aumentando l'offerta globale e facendone crollare il valore. Un esempio? Il lantano, utilizzato nelle batterie ricaricabili per auto ibride, è passato dai 5,15 dollari al chilo del gennaio 2010 ai 140 del giugno 2011. Adesso, però, il costo è di 20,50 dollari al chilo ed è destinato a calare ulteriormente. Investimenti in nuove tecnologie e ricerca hanno modificato il senso dell'aggettivo "rare", a livello di mercati. Se questo sia un bene o un male, nel processo di riduzione globale dell'impronta ecologica, è tutto da verificare; investire in conoscenza e cultura ambientale è l'unico modo per avere una risposta e non rimanere ancorati alle dinamiche dei mercati internazionali come un aggettivo da usare nei giorni di festa; un futuro sostenibile richiede una visione globale, che deve essere indipendente dalle dinamiche dei prezzi dei mercati globali.

